FEDERICO TENCA MONTINI

CONFINI STRIDENTI

NAZIONALISMO ANTISLAVO E GIORNO DEL RICORDO

Le uccisioni delle cosiddette foibe sono diventate progressivamente centrali nella memoria nazionale italiana. La vicenda, relegata a partire dal dopoguerra in contesti geograficamente e socialmente circoscritti – nei pressi del confine con l'allora Jugoslavia e negli ambienti dell'esodo e neofascisti – ha trovato una risonanza crescente a partire dagli anni novanta, in concomitanza con le guerre jugoslave che, tra le altre cose, lasciarono intravedere una possibilità di revisione del confine.

A partire dagli anni duemila le foibe ottengono una legittimazione istituzionale seconda soltanto a quella della Shoah, peraltro con una marcata continuità tra i relativi apparati celebrativi, facilitata anche dalla vicinanza delle date (27 gennaio e 10 febbraio).

L'intensa strumentalizzazione politica delle vicende giuliane prende avvio in grande stile dall'approvazione della legge n. 92 del 30 marzo 2004 che istituisce il giorno del ricordo, su iniziale proposta del deputato triestino Roberto Menia, e trova il proprio contraltare mediatico nella nota fiction *Il cuore del pozzo*, commissionata e realizzata in tempi record per essere trasmessa nella prima ricorrenza della celebrazione. Molto si è detto e scritto sullo sceneggiato di Negrin, Fiorello e Gullotta: il film, realizzato in Montenegro tra le Bocche di Cattaro e Budva, è noto, al di là dei numerosi anacronismi ed errori, per aver ridotto le complesse vicende della conclusione della guerra nell'Alto Adriatico a una grottesca vendetta operata da un gruppo di partigiani "titini" per motivi personali del loro capo, il perfido Novak. La pellicola fa largo uso di elementi di forte impatto emotivo quali la reiterazione dello stupro e la violenza sui bambini, mentre il riferimento alla violenza del fascismo nella Venezia Giulia, alle politiche snazionalizzatrici fasciste dirette verso gli sloveni e i croati e alla guerra si risolve in alcune fugaci allusioni verbali dei personaggi.

Al di là delle mal scritture e della povertà della sceneggiatura, il film di Negrin, il "Massaker-Kitsch" di cui, recensendolo, parlò a suo tempo la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» riesce nell'intento di banalizzare decenni di scontro culturale e politico utilizzando un episodio di ferocia etnica del tutto avulso dai suoi presupposti storici, riducendo la storia a una contrapposizione italiano buono/straniero cattivo in cui sembra lecito rivalutare alcuni aspetti del fascismo.

Se in Italia lo sceneggiato venne salutato da alcune polemiche isolate, ben diversa attenzione gli venne dedicata in Slovenia e Croazia, ovvero nei paesi indicati appunto come "cattivi". La reazione fu variegata e complessa, e coinvolse, oltre ai principali organi di informazione, anche svariate associazioni e organizzazioni politiche. Anche gli sloveni residenti nelle province di Trieste e Gorizia, cittadini italiani (che pagano il canone Rai) a tutti gli effetti, non mancarono di esternare la propria costernazione con una protesta presso la sede Rai del capoluogo giuliano, nel corso della quale filmati sui crimini di guerra italiani in Jugoslavia furono proiettati sulla facciata dell'edificio[1].

Le risposte al film di Negrin all'estero si sono strutturate attorno a due capisaldi: lo stupore per la modesta qualità artistica della pellicola, uno stupore direttamente proporzionale all'ampio credito tradizionalmente riconosciuto al cinema italiano sulla sponda orientale dell'Adriatico, e l'indicazione del movente politico dello sceneggiato, resa possibile da una dimestichezza con le dinamiche della politica italiana incomparabilmente superiore alla conoscenza della situazione in Slovenia e Croazia da parte italiana. A titolo di esempio, può essere utile citare il quotidiano istriano «Novi List», per il quale il film «conduce attraverso le emozioni il pubblico italiano nell'abisso di quella foiba in cui la destra italiana ha trovato il più profondo senso della propria esistenza»[2].

Il clamore e la curiosità suscitati dallo sceneggiato indussero dunque le televisioni nazionali slovena e croata ad acquistare i diritti e a trasmetterne una versione sottotitolata all'interno di programmi di approfondimento e dibattito. Il sostanziale rigetto da parte dell'opinione pubblica che ne seguì portò a una nota diplomatica slovena e, sempre in Slovenia, impresse particolare celerità all'approvazione di una nuova festività nazionale, la Festa del ritorno del litorale sloveno alla madrepatria, ovvero, in esplicita risposta al giorno del ricordo, la ricorrenza nell'anniversario dell'inclusione dell'Istria nordoccidentale nella repubblica socialista di Slovenia.

Nonostante che negli anni duemila sia stato l'unico sceneggiato Rai a causare una reazione così accesa, *Il cuore nel pozzo* si inserisce in realtà in un filone più ampio, raramente indagato all'infuori dell'ambito giornalistico, una sorta di progetto organico di ridefinizione dell'immaginario storico nazionale

[1] Cfr. l'articolo pubblicato dallo storico Gorazd Bajc su «Primorske novice», 18 febbraio 2005. Attraverso un'analisi puntuale del dibattito sui media italiani nella prima ricorrenza del giorno del ricordo, si rileva la tendenza a indicare la responsabilità delle uccisioni negli sloveni (così segnatamente nella puntata di *Porta a porta* del 4 febbraio) e si preconizzano i pericolosi effetti sul piano internazionale dell'insistenza sulle foibe in mancanza di una conoscenza adeguata degli antecedenti storici, da cui la ventilata richiesta di scuse formali alla repubblica di Slovenia in assenza di una riconciliazione formale da parte italiana per l'aggressione e la violenta occupazione fascista durante la seconda guerra mondiale.

[2] «Novi List», 7 febbraio 2005.

attraverso il mezzo televisivo e lo strumento, popolare per eccellenza, della *fiction*. Nel giro di pochi anni approda al piccolo schermo una miriade di pellicole partorite dall'immaginario culturale della destra italiana finalmente al potere. Si va da *Edda* sulla vita della figlia di Mussolini a *I colori della gioventù* sul futurismo, la credenziale artistica e culturale per eccellenza del post e neo fascismo italiano. Sul piano prettamente storico i film di maggiore impatto sono *Il sangue dei vinti*, dall'omonimo romanzo di Pansa, e *Porzûs* sul noto scontro friulano tra le due anime della Resistenza, quando già nel 2002 era stato trasmesso *Perlasca. Un eroe italiano*, sul funzionario fascista benefattore di ebrei (film commissionato però dal governo precedente).

Tale cospicua fioritura cinematografica si inserisce per certi versi in una tendenza sovranazionale. Nel volgere di pochi anni gli aspetti cruciali della seconda guerra mondiale sono stati rappresentati, attraverso una prospettiva squisitamente nazionale, da svariati paesi quali ad esempio la Germania con *Die Flucht* sull'emigrazione dei tedeschi dalla Prussia orientale alla fine della guerra e la Polonia con *Katyn* sulla liquidazione dell'esercito polacco ad opera dei sovietici. La tendenza europea a proporre sceneggiati di indirizzo nazionalista all'alba del ventunesimo secolo si può spiegare con l'intento di rinsaldare i legami tra *popolo* e *nazione*, altrimenti messi a rischio dalla libera circolazione dei cittadini all'interno dell'Unione europea, nonché dagli alti livelli di poliglossia raggiunti in certi paesi e dalla crescente omologazione culturale. Nel caso italiano tuttavia le motivazioni sono parzialmente diverse.

Il progetto nostrano si caratterizza infatti per la grande quantità di pellicole prodotte e per l'assoluta mancanza di garanzie di qualità, circostanza resa possibile dalla scarsa attenzione della televisione di stato italiana per le produzioni commissionate dal governo. La cinematografia di marca postfascista a metà degli anni duemila viene notata, come preannunciato, in ambito giornalistico, dove il fenomeno viene indagato in maniera efficace; la ricostruzione che emerge è il tentativo organico dei partiti di centro-destra al governo, tra i quali Alleanza nazionale occupa una posizione di assoluto rilievo, di modificare i riferimenti culturali degli italiani attraverso opere rivolte direttamente al pubblico in modo da scavalcare i tradizionali centri di elaborazione del sapere storico. Ne parlano Aldo Grasso sul *magazine* del «Corriere della sera»[3] e Maria Novella Oppo su «l'Unità»[4], denunciando come mai prima si fosse arrivati a una simile politicizzazione dell'intrattenimento televisivo, genere messo ora al servizio dell'autocelebrazione della destra al governo, per di più nella decima ricorrenza della svolta di Fiuggi – officiata da Fini all'Eur lo stesso giorno e nello stesso luogo della proiezione in anteprima de *Il cuore nel pozzo*, il 28 gennaio del 2005.

[3] *La Rai vuol farci diventare tutti di destra*, 28 marzo 2005.
[4] *A me gli occhi: vestirai fez e moschetto*, 4 aprile 2005.

La ragione di tanto accanimento mediatico, la quale preminenza è simboleggiata dalla ricercata nomina di Maurizio Gasparri a ministro delle Telecomunicazioni, affonda le proprie radici nella lunga emarginazione politica e culturale dell'Msi, con conseguente elaborazione di una sorta di complesso d'inferiorità culturale nei confronti del Pci, la cui influenza sul genere della cultura cosiddetta alta – ma non solo – è stata un fatto incontestabile. Tale senso di inadeguatezza, caratteristico dei marginali eredi politici del regime fascista che aveva prestato grande attenzione alle arti figurative, al cinema, alla radio e ai media in generale, si è espresso durante l'intera esistenza del Msi in una quantità di iniziative, perlopiù estemporanee, tra cui ad esempio, la creazione nel 1974, dell'Istituto di studi corporativi per fare "concorrenza" alla scuola del Pci, l'Istituto di studi comunisti meglio noto come la Scuola delle Frattocchie.

A partire dagli anni novanta questi ambienti rivolgono con veemenza al Pci ormai dissolto l'accusa di avere esercitato una sorta di monopolio sulla cultura in modo da soffocare le espressioni della cultura di destra. Dopo un decennio in cui si è parlato di riscrittura dei libri di storia ed edificazione di una cultura nuova, nella duplice accezione liberale e postfascista, il blocco delle *fiction* di Alleanza nazionale viene a costituire il coronamento della riabilitazione dei postfascisti, la cui cultura politica reclama ormai un posto nelle coscienze degli italiani.

Se questi sono i presupposti politici del grande interessamento dell'Italia alle foibe, altrettanto importanti sono quelli istituzionali. Per investigare questo aspetto, che nei suoi passaggi si intreccia alle coeve manovre politiche, ma che per efficacia analitica è bene tenere da esse distinto, non si può prescindere dalle profonde trasformazioni sperimentate dall'Italia negli anni novanta. La vicenda è piuttosto interessante, perché se la letteratura negli ultimi decenni si è concentrata sulle profonde trasformazioni politiche e identitarie dei paesi dell'ex blocco socialista dopo la caduta del muro di Berlino, di rado è stato messo a fuoco che cambiamenti cospicui ebbero luogo nello stesso periodo pure nei paesi dell'Europa meridionale[5].

In quegli anni in Italia una complessa congiuntura di eventi – dalla crisi del Pci determinata dal crollo del comunismo internazionale al rallentamento della crescita economica – portò a una stagione di instabilità politica le cui conseguenze principali furono l'azzeramento delle principali forze di governo determinata dall'inchiesta giudiziaria "mani pulite" e l'ascesa del movimento secessionista della Lega nord. Allargando la prospettiva a livello internazionale si evidenzia come la subitanea perdita di significato della direttiva est/ovest determinata dal collasso del socialismo reale ridefinisca gli equilibri geopolitici europei con la conseguente riemersione di linee di

[5] Cfr. Borut Klabjan, *Partizanska pokrajina*, «Acta Histriae», n. 20, 2012, pp. 669-692.

frattura alternative e più antiche. Il campo occidentale, prima omogeneo nel confronto con l'est socialista, si frantuma, e riemergono le differenze interne, tra le quali assume un primato speciale quella tra il nord e il sud mediterraneo. Mutuando l'efficace definizione di Dubravka Ugrešić, che a proposito della dolorosa perdita dello status quasi-occidentale della Jugoslavia negli anni novanta scrive che «subito mi sembra di veder chiaramente questa Europa orientale (…) Vedo scarpe storte, una pelle trascurata, trucco a buon mercato, un'espressione di servilismo e impudenza sul volto»[6], si può dire che a causa della fine della contrapposizione tra i blocchi l'Italia è precipitata da una posizione di preminenza all'interno dell'Alleanza atlantica alla palude mediterranea fatta di clientelismo, corruzione e criminalità organizzata.

Mentre le inchieste di "mani pulite" scardinavano la prassi corruttiva alla base della gestione dei partiti e delle aziende pubbliche con particolare insistenza sulle grandi città del nord, l'affermazione elettorale della Lega nord indicava nel sud del paese l'origine di tutti i mali, aggiungendo alla già grave emergenza nazionale la minaccia alla coesione territoriale del paese costituita dai propri intenti dichiaratamente secessionisti.

In questo quadro di crisi generale alcuni circoli intellettuali individuarono nel patriottismo la possibile risposta al familismo amorale, alla tendenza sempre più manifesta dei cittadini italiani ad anteporre l'interesse personale a quello collettivo, a riporre fiducia nei legami di parentela e nelle cerchie clientelari piuttosto che nelle istituzioni democratiche. L'esperimento di rinazionalizzazione delle masse trovò una sponda nella prima carica dello stato, nella persona del presidente Carlo Azeglio Ciampi, che si assunse il compito di «ridare calore» – per usare un'espressione di Alberto Mario Banti – alle istituzioni democratiche attraverso il ritorno in voga dei temi classici del nazionalismo ottocentesco, vale a dire ridare lustro ai simboli della nazione quali la bandiera e l'inno nazionale, riaffermare la dignità delle ricorrenze dedicate alle imprese belliche risorgimentali e alla prima guerra mondiale e sdoganare quelle manifestazioni di attaccamento alla nazione che per circa quarant'anni erano state appannaggio quasi esclusivo dell'estrema destra.

In questa fase si inserì anche la sinistra politica, cui nel disorientamento determinato dalla fine del comunismo, parve opportuno aderire all'agenda patriottica della nuova stagione politica sia per determinare una cesura rispetto al passato sia per prevenire la critica, tradizionalmente rivolta alla sinistra internazionalista, di *nichilismo nazionale*. Quanto alla destra, il ritorno in voga del culto della patria era del tutto compatibile con la cultura politica dei postfascisti, sicché sembrò che tutti avessero da guadagnarci.

[6] Dubravka Ugrešić, *Zagreb-Amsterdam-New York*, «Cross Currents», n. 11, 1992, p. 251.

Nell'ottica di un simile progetto culturale, proseguito dal presidente Giorgio Napolitano senza sostanziale soluzione di continuità rispetto a Ciampi, gli eventi bellici e postbellici al confine orientale, previa opportuna rivisitazione, potevano costituire un importante elemento al servizio della coesione nazionale, sia contenendo elementi di pretesa persecuzione nazionale sia per la perdite territoriali ai danni dell'Italia[7]. Il fatto che gli "aguzzini" aderissero all'ideologia comunista poteva inoltre venire sfruttato per sottolineare la minaccia portata alla morale e alla religione cattolica, che dell'Italia è tradizionalmente un importante riferimento. La cosa non dispiacque alla sinistra postcomunista italiana, cui, oltre a quanto già detto, i crimini degli "slavi" offrivano la possibilità di deviare su un *nemico etnico* descritto attraverso *cliché* razzisti gli attacchi sempre più veementi ai meriti della Resistenza italiana.

Sono considerazioni di questa natura a spiegare il celebre discorso tenuto da Napolitano il 10 febbraio 2007, ricordato per la definizione delle violenze nei termini di «un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una "pulizia etnica"».

A tale discorso però si verificò una reazione inaspettata: gli ambienti politici e istituzionali eredi della Jugoslavia, già messi negli anni precedenti a dura prova da *Il cuore nel pozzo*, reagirono alle parole del presidente. A farsi interprete del disappunto fu il presidente della repubblica di Croazia Stjepan Mesić, che ritenne di rilevare tra le altre cose «elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e ricerca di vendetta politica», aggiungendo che tali affermazioni «sono difficili da mettere accanto al dichiarato desiderio di promuovere le relazioni bilaterali tra i due paesi».

Proprio le parole giunte dalla Croazia, all'epoca dei fatti impegnata tra l'altro nelle ultime difficili trattative per l'ingresso nell'Unione europea, tematizzano il principale aspetto critico di iniziative neopatriottiche come quella intrapresa dai vertici delle istituzioni italiane negli anni novanta e duemila. Se infatti il nazionalismo ha il vantaggio di ridurre la complessità all'interno di una data comunità nazionale, di renderla, per così dire, politicamente più *gestibile*, simili contenuti entrano in radicale contraddizione con la principale novità politica occorsa sul suolo europeo degli ultimi decenni, ovvero l'integrazione dei vari stati nell'organismo federativo dell'Unione europea.

Si deve ritenere che il Quirinale abbia compreso tale contraddizione e che proprio l'incidente diplomatico con la Croazia abbia svolto un ruolo importante nella politica di distensione verso le repubbliche ex jugoslave che ha portato agli atti di riconciliazione simbolica celebrati in occasione del "con-

[7] Cfr. Jože Pirjevec, *Foibe*, Einaudi, 2009, p. xiii.

certo dell'amicizia" con la partecipazione dei tre presidenti, croato italiano e sloveno, tenutosi a Trieste nel luglio del 2010.

All'infuori della sfera dei rapporti internazionali si rileva che l'impostazione dell'agenda neopatriottica delle istituzioni italiane non sia cambiata negli ultimi anni e sia ancora incentrata sui *topos* ottocenteschi di cui si è detto, ovvero, come analizza Banti, sul «pensare la nazione come parentela, come discendenza di sangue, come memoria storica esclusiva e selettiva, come valorizzazione di narrazioni belliciste e maschiliste»[8]. Prova ne sono la particolare enfasi istituzionale nelle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia e il grande dispiegamento di mezzi – peraltro già foriero di aspre polemiche – attorno al centenario della prima guerra mondiale, di cui leggiamo in questi mesi.

Rimane dunque aperta la questione se l'armamentario del nazionalismo sia davvero il bagaglio culturale più indicato per affrontare le sfide dell'integrazione europea, della globalizzazione, della società multietnica nonché le delicate questioni relative alla parità di genere e alla tutela delle minoranze.

[8] Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, Laterza, 2011, p. 207.

Memoria e Ricerca

47/2014 (settembre-dicembre 2014)

SPAZI MANICOMIALI NEL NOVECENTO

a cura di Maddalena Carli e Vinzia Fiorino

Indice

Maddalena Carli, Vinzia Fiorino, *Introduzione*
Vinzia Fiorino, *Spazi del sé. Riflessioni sul "soggetto" attraverso i modelli e le pratiche psichiatriche in Italia tra Otto e Novecento*
Marica Setaro, *La costituzione del folle-reo. La storia di Natale B. nel manicomio criminale di Aversa (1885-1905)*
Aída Alejandra Golcman, *Una storia di silenzi. Pazienti croniche di un ospedale psichiatrico nella provincia di Buenos Aires (1908-1949)*
John Foot, *Gli esperimenti di Kingsley Hall e Villa 21. Mito, memoria e storia*
Jean-Christophe Coffin, *Alla ricerca della personalità omosessuale. Scienze della psiche e costruzione di sé (1950-1980)*
Maddalena Carli, *Testimonianze oculari. L'immagine fotografica e l'abolizione dell'istituzione manicomiale in Italia*

REGIONI/RAGIONI DELLA STORIA

Manuel Baiôa, *Il sistema politico partitico durante la Prima repubblica portoghese (1910-1926)*
Pietro Pinna, *Le fratellanze comuniste italiane nella Francia degli anni trenta: dall'internazionalismo al regionalismo?*
Elisabetta Girotto, *Famiglia, politica e mass media. La rappresentazione audiovisiva nel Pci e nella Dc degli anni cinquanta*

SPAZI ON LINE

Claudia Favero, *Storici digitali in Italia: riflessioni ed esperienze*

English Summary
I collaboratori di questo numero
I fascicoli di «Memoria e Ricerca» già pubblicati